

n. 1, luglio 2007

Randagi

I racconti che i bloggers amano

Remo Bassini
Babsi Jones
Assunta Altieri

“Randagi” è una raccolta di racconti di bloggers vari. Una selezione fatta direttamente dagli autori perché ci sono scritture che hanno il gusto dell’emozione personale, alle quali si è particolarmente legati.

È un e-book in costruzione, distribuito gratuitamente. Potete scaricarlo e leggerlo dal web, stamparlo e, se vi va, farlo leggere.

TAMARRI

di Remo Bassini

Quando mi chiedono che fai nella vita dico giornalista di provincia e anche un po' scrittore. Ho un certo pudore nel dire scrittore. E magari dico pure che sono un blogger, che ho pubblicato tre romanzi, che ne sta uscendo un quarto (a ottobre, pare, per Newton Compton). Ma mentre "dico" penso che sono altre cose. Ricordati chi eri, sempre. Sono stato un operaio, per sette anni e uno studente universitario che per mantenersi agli studi puliva le cantine, correggeva bozze, faceva il portiere di notte in un albergo. Di questo passato, io, me ne vanto perché le cose che oggi racconto, o almeno ci provo, arrivano quasi tutte da lì. C'è dell'altro: sofferenza e fantasmi. Uno di quei fantasmi, anni fa, mi portò in un bar di periferia. Ci ho lasciato un pezzo di cuore, lì. A grandi linee, Tamarri è nato così.

Remo Bassini
www.remobassini.it

Remo Bassini, nato a Cortona (Arezzo) nel 1956, vive e lavora a Vercelli. Giornalista, ha collezionato diverse esperienze: operaio, disoccupato dedito a lavori saltuari, studente-lavoratore, portiere di notte, correttore di bozze, insegnante volontario in carcere. Ha pubblicato **Il quaderno delle voci rubate** (La Sesia), **Dicono di Clelia** (Mursia), **Lo scommettitore** (Fernandel).

Tamarri

Allora ho pensato, almeno uno, almeno uno ce l'ha fatta. Uno dei miei ragazzi non si è spappolato il cervello impasticcandosi, non è finito dentro, non è andato a sfracellarsi in motorino, col cervello fuso dalla coca, o dal Tavor mescolato con grappa ai mirtilli fregata al supermercato. Ce l'ha fatta proprio Andrea, che fino a poco tempo fa veniva chiamato cazzo-nano, e lui si lasciava sfottere, qui al bar, con un sorriso disarmante, strano. Stava in un angolino, vicino la stufa, a leggere Diabolik, oppure sfogliava Quattroruote. Un'ora, massimo due, poi correva a casa a studiare. Quest'anno fa prima istituto tecnico.

Però quel giorno Vasco, che arrivò con Rosy, esagerò con lui: cazzo-nano, mongolino, scoreggia. Rosy faceva la superiore. Fumava, sorseggiava una Ceres a piccoli sorsi, guardava il soffitto. Da donna annoiata. Per lei, la mia bettolaccia, da quando ha cominciato a puttaneeggiare mettendo autoreggenti, reggiseni a balconcino e prendere la pillola di sua madre, è il posto della disperazione: il suo culetto ce lo porta, ma solo se non ha altro di meglio da fare. Una volta, massimo due al mese.

A un certo punto, Vasco, dal momento che Andrea non si decideva a dargli la minima, gli disse: "*Quella zoccola di tua madre da chi se lo fa mettere nel culo, sempre dal tabaccaio?*". Puttana bastarda, era vero: la mamma di Andrea aveva una storia col tabaccaio. Io l'avevo saputo due sere prima: me l'aveva detto, ubriaco e in lacrime, proprio il padre di Andrea, quando nel bar eravamo rimasti soli. Vasco però l'aveva sparata per puro caso. Disse tabaccaio ma avrebbe potuto dire anche panettiere: perché lui mica lo sapeva. Allora Andrea, mai capito dove l'avesse presa, forse dalla tasca forse da terra, tutto rosso, imbestialito come non l'avevo mai visto, si scagliò contro Vasco, che non se l'aspettava, conficcandogli una forchetta nella mano destra. Vasco, strillò come una gatta in calore, perché la ferita era

profonda e la mano sanguinava, mentre Rosy continuava, imperterrita, a dimostrarsi distaccata. Fumava come fumano le puttane quando vogliono dimostrare a tutti che sono puttane.

Ero sbalordito. Mai e poi mai mi sarei aspettato di vedere Andrea così, con gli occhi da matto. I suoi occhi sono buoni, non è un tamarro.

Ma mi aspettavo il peggio, perché Vasco è un vero duro, ha paura solo di Rosy lui. Infatti. Dopo essersi fasciato la mano con un fazzoletto più lurido dei cenci che uso per lavare il pavimento, ed esserselo annodato coi denti, con calma - perché i duri accidenti a loro sono freddi e se non lo sono imparano a esserlo - accese una sigaretta, mi chiese un Campari, lo tracannò, quindi, lentamente, si diresse verso Andrea. Io lo sapevo che Vasco ha sempre un coltello in tasca, per questo non intervenni, ho paura del sangue, e non voglio beccarmi l'aids, già soffro di cuore. "*Che cazzo, dovevi accompagnarmi alla Benetton, dài che ho fretta*" disse Rosy sbuffando e dimenando la testa. Ma Vasco niente. Era davanti ad Andrea, al centro del bar. Pensai: ora l'accoltella, ora l'accoltella, così mi chiudono il locale, mi portano in questura e magari mi riempiono di cazzotti. Invece Vasco, da vero duro che non ha fretta, che vuol dimostrarti che è calmo perché vuole farti cagare sotto, disse ad Andrea: "*Vado via con Rosy, ma stasera ti faccio secco, oppure domani, cazzo-nano*". Fu l'ultima volta che qualcuno disse ad Andrea cazzo-nano. Andrea è un po' più piccolo di Vasco: ma poco. Andrea, sembra quasi un fungo, perché è mingherlino e ha la testa grossa. E con una testata, improvvisa, tremenda, spaccò il naso a Vasco, che cascò a terra, kappadò, col sangue che gli usciva a getto continuo. Era lui, adesso, che aveva occhi da pazzo. Lui, non più Andrea. Rosy intanto si era girata per non vedere, impressionata da tutto quel sangue: sulla faccia e sulle mani di Vasco, in quella sana e in quella ferita, fasciata. Andrea intanto, coi pugni serrati, teso, fissava Vasco che, seduto in terra, con le mani al viso, senza guardarlo gli diceva "*bastardo*,

bastardo, mi hai staccato il naso, non riesco a respirare, bastardo". Nel mio bar, è piccolo, una stanza sola con quattro tavolini, un televisore e due videopoker, succede di rado che la gente si pigli a botte. Anche i marocchini quando sono sbronzi e litigano, fra loro o con gli italiani, vanno fuori a scazzottare. Gli zingari, no, loro non danno problemi, forse perché compro e rivendo la roba che fregano. Vengono, acquistano doppi litri di vino a buon prezzo, si fermano poco. Rubare non rubano, anche perché sto sempre dietro al banco e tengo tutto dietro di me. Quando il bar è aperto non vado nemmeno a pisciare, anche se certe volte la vescica mi scoppia e qualche spruzzata di piscio finisce nelle mutande. Se però avevo un attacco di diarrea, e ogni tanto mi succede specie quando prendo freddo, chiamavo Andrea: mi sostituiva lui al banco. Di lui mi fidavo.

Dopo aver pestato Vasco - e la notizia destò scalpore: mai successo che Vasco avesse preso botte da qualcuno - Andrea, di diritto, entrò a far parte dei duri: e due mesi fa, un sabato sera, quando lo vidi andare via, casco in testa insieme a Fritz e Luca, tutti e tre in motorino, dissi fra me e me: pure lui.

Fritz e Luca sono fratelli, Fritz ha 15 anni, Luca 14. Si fanno le canne, spacciano ecstasy in discoteca, ma mi hanno giurato e spergiurato che al bar non porteranno mai roba. Vorrei che non spacciassero nemmeno, è da 10 anni, da quando sono uscito di galera, che in questo bar sono passati ragazzi che, o sono morti per overdose, o sono finiti ammanettati. Qui tutti mi rispettano, perché sono un ex carcerato, e questo fa impressione, ma a nessuno racconterò mai che mi sono fatto un anno dentro per aver truffato un centinaio di vecchiette travestite da francescano. Riderebbero. Inoltre sono tutti convinti, ho messo io in giro la voce, che nel cassetto ho una pistola.

Solo Rosy, una volta, davanti a tutti, stronzeggiò dicendo che se non la vedeva, lei non ci credeva, perché un ex detenuto non può possedere né pistola né porto d'armi: gliel'aveva spiegato un carabiniere amico di sua madre.

Ce l'ho a morte con Rosy. Ce l'ho a morte, perché le ho voluto bene come a una figlia. L'ho aiutata a studiare, quando doveva preparare l'esame di terza media, l'ho fatta dormire da me, al bar, quando Tanina, sua madre, la sbatteva fuori per farsi fottare in santa pace da qualcuno. Rosy aveva due possibilità: dormire in cantina, oppure nella Panda di sua madre, però senza accendere il motore. Al freddo. Tanina è peggio delle mignotte che battono. Lei è zoccola dentro, perché qualche soldo lo guadagna, fa l'infermiera, inserviente in una clinica privata.

Tanina è bella, madre e figlia lo sono. Tanina, che ha 31 anni e che Rosy l'ha avuta a 16 anni da padre ignoto, è fatta bene: tette sode, a pera, sedere ripieno al punto giusto, facciamo coi capelli ricci. Rosy invece sembra una modella. Alta, gambe lunghe, perfette, occhi neri, stupendi. Stupendi ma bastardi: ti provocano. Poi però se ci provi il suo sguardo cambia, diventa cattivo, e tu non ci capisci nulla.

A me non fa effetto perché l'ho vista crescere. Mai attizzato da lei. Ma con Tanina, invece, una sera ci provai. Avevo una voglia matta di ficcarle le mani fra le cosce, ma non volevo scoparla e basta, avevo anche intenzioni serie; lei e Rosy potevano venire da me, nel mio appartamento di tre stanze più servizi. La portai a cena, andando in giro la presi sottobraccio e al cinema mi permise di giocherellare coi suoi capelli. Ma quando le chiesi se voleva venire a vivere da me, brusca, con lo sguardo schifato, disse di no. E io a insistere: *vieni a vivere con me, venite da me, staremo bene.* "Sei troppo vecchio" rispose. "Che dici, ho solo 9 anni più di te, forse 10". "Ah sì, credevo avessi 60 anni". No, 60 no, però sembro vecchio. Sono grasso, calvo, poi ho un po' di diabete, ma ancora non devo farmi l'insulina, così non mi curo, e mangio troppo, e poi ho i polmoni che di notte fischiano perché fumo 60 sigarette al giorno, certi giorni 70. Tanina comunque è stronza. Come sua figlia. Che il giorno dopo al bar, approfittando di un attimo di silenzio, per mettermi in imbarazzo di fronte a tutti disse: "Volevi scoparti mia madre ieri sera?".

Non sapevo che Tanina in quei giorni sbavava dietro a un brigadiere dei carabinieri fresco di nozze. Lui l'aveva scopata, una botta e via, poi l'aveva mandata a stendere. Tanina è velenosa: non le era mai successo che la sua passera avesse subito il trattamento usa e getta. Volle vendicarsi. E con Rosy andò sotto casa del carabiniere, a tagliargli i copertoni. Però, le videro, e il brigadiere, avvisato da qualcuno, arrivò giusto in tempo per pigliarle a calci e pugni. Rosy in lacrime corse da me: perché sua madre, zoccola e bastarda, era troppo nervosa e non la voleva intorno.

Poi Rosy è cresciuta, ha cominciato ad andare in discoteca, a farsi sbattere, prima da Vasco, poi, dopo averlo lasciato, da un avanzo di galera che spaccia roba pesante ma che gli capita un cazzo perché fa l'informatore della polizia, poi da gente coi soldi, uomini più vecchi, di 30, 40, 50 anni anche, perché Rosy, benché abbia solo 15 anni, è una donna fatta e finita. Dicono che quando fa l'amore urla, suda e trema tutta se gli è piaciuto abbastanza. Ora esce ancora con Vasco, e lui è geloso, perché sa di non essere alla sua altezza. Tante sere, quando vanno in discoteca, Vasco fa a botte con quelli che, dopo aver ballato con Rosy vorrebbero provarci. Per questo porta il coltello. Perché Rosy puttaneggia, facendosi palpare, provocando con gli occhi. Vasco a 17 anni è già un delinquente. Ha iniziato nei supermercati: mani in tasca quando entrava, tasche piene di roba quando usciva; mai una telecamera che lo beccasse. Poi è andato a scuola dagli zingari, che gli hanno insegnato a rubare macchine e negli appartamenti. Ora spaccia: fumo e coca. Vive con la zia, perché i suoi sono morti in uno scontro stradale. Dentro la macchina, la polizia trovò resti di canne e lattine di birra vuote.

La zia di Vasco si arrabatta facendo le pulizie. Lui non la sopporta, le urla dietro se lei, per caso, viene qua al bar. Ma Vasco, soltanto due anni fa era ancora al confine. Nel senso che poteva salvarsi, perché aveva trovato lavoro, e poi era contento perché aveva Rosy. E lei, anche lei era al confine.

Due anni fa, quando andarono al bar Roma, il bar dei ricchi, Vasco e Rosy non erano incarogniti come lo sono oggi. Erano tamarri, e basta. In tele c'era Juve-Inter, il bar era pieno. Vasco e Rosy stavano in disparte, perché la gente e i camerieri li guardavano male.

Ma ecco che l'Inter pareggia, gol, gol, la gente si alza, qualcuno s'incazza, qualcuno applaude, qualcuno si accorge che il Motorola poggiato sul tavolino non c'è più, e che Vasco e Rosy se la sono data a gambe. Hanno un telefonino nuovo. Ultima generazione.

Che squilla. Chi è? E' il derubato: *"Per me puoi anche tenerlo, l'importante che tu mi renda la scheda, mi serve per lavoro. Fidati, se me la restituisci ti regalo un centone"*. Vasco si fidò e accettò di fare lo scambio alle 10 in punto alla stazione. Non sapeva di aver rubato il telefonino proprio a un commissario di polizia. Un gran cornuto. Li arrestarono, li presero a ceffoni, e poi, va sapere perché, esagerarono. Il giorno dopo convocarono una conferenza stampa. Dissero che il fenomeno dei teppistelli di periferia stava assumendo proporzioni sempre più preoccupanti. E raccontarono del furto del telefonino. Vero, tutto vero. Dissero anche che nelle tasche di uno dei due fermati, il maschio, *"un minore scafato come un esperto delinquente"* scrisse un giornale, c'era un coltello a serramanico. Vero, purtroppo. Ma inventarono la storia delle tentate estorsione. Falso, tutto falso. Raccontarono ai giornalisti che i "due teppistelli" dopo il furto avevano telefonato al bar Roma e chiesto di poter parlare espressamente col derubato: *"Se rivedi la scheda, vediamoci alla stazione, e porta con te un centone"*. Falso, tutto falso. Vasco però perse il lavoro, licenziato in tronco dall'autofficina dove lavorava come apprendista. Buoni quelli. Vasco e un gommista erano addetti ai tagliandi delle macchine. Mentre l'altro controllava pressione gomme e convergenza, lui cambiava l'olio, quindi andava al computer, premeva i tasti che gli avevano insegnato di premere, così dalla stampante uscivano tutta una serie di controlli che non erano stati eseguiti ma che, l'affezionata clientela,

fregata ma soddisfatta, avrebbe pagato profumatamente. Hai capito? Comunque l'accusa di tentata estorsione cadde. La zia di Vasco, svenandosi, pagò un bravo avvocato, che esibì come unica prova i tabulati del telefono: dimostravano che al bar Roma, quella sera, non era arrivata nessuna chiamata, né dal Motorola rubato né da telefoni pubblici. Viceversa, alle 21 e 47, c'era stata una telefonata dal bar al cellulare rubato. Vasco mi aveva detto la verità. Ora però non si confida più con me: è un duro, non sopporta sentirsi dire da qualcuno che farà una brutta fine. Non è cattivo: m'hanno riferito che c'è rimasto male quando ha saputo che la mamma di Andrea col tabaccaio ci va per davvero.

Vasco era come sono Luca e Fritz, oggi: se trovano una ragazza per bene, o un lavoro per bene, o qualche santo, magari non fanno una brutta fine. Io li chiamo tamarri, succede spesso che fra loro si chiamino così; sono tamarri, tamarri al confine: per ora non l'hanno oltrepassato, non so ancora per quanto. E poi sono preoccupato: saranno 20 giorni che non vedo più né Andrea né Luca e Fritz. Poco tempo fa, i due fratelli l'hanno combinata bella. Una notte, sono entrati negli uffici dell'Asl di via Piave. Hanno rubato cazzatine: spiccioli, due ombrelli, 200 biro (che poi gli ho comprato io), e dei detersivi che hanno portato a casa, un regalo alla mamma, che manda avanti la casa facendo la sarta mentre il marito, muratore, dilapida tutto giocando ai videopoker e andando a puttane.

Però in via Piave, Luca e Fritz quella sera, nella scrivania del veterinario provinciale, notarono anche un mazzo di chiavi. Erano della sua Uno bianca di servizio, con tanto di scritta Asl. Appena usciti, Luca e Fritz hanno individuato la macchina, ci sono saliti, e poi sono andati in giro per ore. Mi hanno raccontato di aver incrociato anche una pattuglia della Stradale, che non ha fatto caso a loro, per via della scritta Asl. Ma poi, invece di tenere la Uno, alle 4 del mattino l'hanno riportata in via Piave, tenendosi però le chiavi. Così la sera dopo, e la sera dopo ancora, per almeno dieci

giorni, sono andati in giro fino a quando, una notte, rimasti a secco, hanno pensato bene di abbandonare la Uno e di buttare via le chiavi, impauriti dal fatto che, 100 metri avanti, c'era un comando dei carabinieri. Non sono delinquenti, sono ancora dei ragazzi Luca e Fritz. Quando vennero al bar una sera a far vedere la macchina, uno zingaro gli offrì 500 euro, ma loro niente: volevano continuare a giocarci. Certo che quel veterinario probabilmente si fa di coca: come cazzo ha fatto a non accorgersi che la macchina beveva il doppio della benzina, e che al mattino era posteggiata sempre in posti diversi?

Allora Andrea ce l'ha fatta, sbagliavo a preoccuparmi. Suo padre, due ore fa, è passato qua davanti, mi ha chiamato, invitandomi a uscire; io ero al mio quinto Campari prima di cena, lui era in bicicletta, trafelato e sorridente, sorrideva strano, mi ricordava suo figlio quando gli dicevano cazzonano. Aveva in mano un pacco con un vestito per Andrea "che se ne va, si è sistemato". Gli ho chiesto "dove?" ma è scappato via "ho fretta, ti racconto, gli ho preso proprio un bel vestito". E io che mi preoccupavo. E quando ho visto Luca e Fritz, mi sono stupito da quanto fossero seri. "Ehilà, da dove sbucate. Dài, venite qua che vi offro una birra. Sapete dove va Andrea? Ha vinto una borsa di studio?". S'è impiccato, mi hanno detto, perché sua madre è andata a vivere col tabaccaio, e lui non ha retto, le voleva troppo bene. Così ho pianto, forte, come la prima volta, di notte, in galera.

I PROFETI SI SCELGONO FRA I PIÙ DISPERATI

di Babsi Jones

Sono uno scrittore (non è maschile, è neutro) che ha attraversato ogni forma di scrittura, dalla drammaturgia ai lanci di agenzia, perciò la mia scrittura è impura, è strampalata. Sono una che senza gatti, jazz, benzodiazepine e codeina non sarebbe arrivata fin qua. Sono una ingenua convinta ancora di poter cambiare un centimetro di mondo. Questo è quello che mi sento.

***I profeti si scelgono fra i più disperati** è il pezzo più vero che ho scritto; probabilmente non il più bello, ma il più vero certamente sì. Perché l'ho scritto quando mio padre era ammalato da pochi giorni, e io credevo che morisse e speravo che guarisse. Perché dopo tre anni, mio padre, per quanto ormai terminale, è ancora vivo, e quel che credevo e speravo è difficile da distinguere.*

Babsi Jones
www.slmpps.net/babsi/

Babsi Jones è “la voce” della rete. A settembre pubblicherà il suo primo “quasiromanzo”, SLMPDS, **Sappiano le mie parole di sangue**. Editore: Rizzoli.

I profeti si scelgono fra i più disperati

Io ero l'unica. Io ero la migliore: questo, dicevi. Tu eri l'Uomo dei Sogni, lo Sciamano, tu eri l'Altissimo: ed eri credibile. Non sono tipo che si fa infinocchiare, capiamoci: niente commozione, niente dolcezza, niente rifugio. Limpido come l'acqua: tu eri veramente un piccolo dio. Come tale il mondo intero ti riconosceva: portavano omaggi, innalzavano lodi (e, in segreto, consumavano bestemmie). Ti piaceva, incarnare questo Padre Eterno ogni giorno? Ero troppo stupida per pormi questa domanda quando tutto è cominciato, e sono troppo stanca oggi per tentare di rispondermi. Camminavi sulle acque, ti ho visto: ribelle persino alle onde, superiore alle barche e più freddo del più freddo dei venti, fra i gemiti estatici delle folle sulla riva. Camminando ripetevi: *lei è la migliore, lei è l'unica, e "lei" ero io.*

Prescelta fra gli uomini, così prescelta fra gli uomini e da un uomo da non potermi permettere di essere donna. Tu mi avevi inventata, e mi avevi inventata da maschio: perché maschi sono tutti gli eroi, maschi i santi, maschi i guerriglieri e i prodi, maschi sono i filosofi. Ripensarmi diversa? Impossibile. Cos'ero stata, io, prima di te? Un grumo titubante, un *non ancora*, un *può darsi*. Invece, così, generata nuovamente a tua immagine e somiglianza, tutto era un incanto: sacerdotessa del tempio, prediletta e intoccabile.

Se soltanto sapessimo quanto sono intrecciate fra loro dedizione e paura smetteremmo di amare. Non sanno e non sapranno, i fedeli comuni, quale forza ci vuole per sopportare quell'elezione e quel compito. Forse un giorno riuscirò a raccontare che c'è una depravazione feroce, nel gesto di un dio che pesca nel mucchio il suo profeta più caro. E il tuo ero io. Che paura.

[Facevo sempre quel sogno: un labirinto di marmo bianco come la neve, la tua voce dall'alto mi guidava verso l'unica

uscita. Mi svegliavo ogni notte in un bagno di sudore e di lacrime, senza chiedermi se avessi mai intravisto la fine del dedalo. L'importante era che io ci tentassi, ogni volta un centimetro più avanti. Ogni notte, spegnendo la luce, cominciava un percorso incantato. Ogni notte sempre più faticoso. Non per niente ho quasi smesso di sognare del tutto.]

Perché io: non te l'ho mai domandato. Ero io dalla notte dei tempi, non potevo essere che io, e non c'erano dubbi. Un verdetto di sangue o saliva: ora sanno perché ho amato Cassandra come stessi tenendo fra le mani uno specchio piuttosto che un libro. Ero io, io e basta: sull'Olimpo non è di abitudine fornire spiegazioni convincenti ai mortali. A distanza di anni che a me sembrano secoli, con la lucidità spaventata di chi pensa e ripensa impotente e stanchissima, posso dire che la scelta cadde su di me per ragioni dopotutto triviali: tu avevi veduto in me l'unica qualità richiesta ai profeti: *l'incoscienza*. Chiamiamola impertinenza? Chiamiamola testardaggine? Non chiamiamola più, ve ne prego: le parole non mi saranno di consolazione. Io ero solo e soltanto la ragazza che tratteneva la mano sulla fiamma più a lungo, nonostante il bruciore; la ragazza che tratteneva il respiro più a lungo degli altri. *La migliore?* Ah, certo: volevi dire *la più resistente*. Ovvero, la più spaventata. Di rado arriviamo ad ammettere che il più tenace fra noi è soltanto il più atterrito.

E poi, ero l'unica? Che idiozia: ora ammetti anche tu, davanti al tuo disastro finale, che alla gara del Miglior Profeta del Secolo non partecipavo che io. Ma chi mai avrebbe osato seguire il tuo passo deciso sull'acqua, verso un mondo impossibile? Io lo feci: non avevo niente da perdere. I profeti si scelgono fra i più disperati. Non eri di questo mondo, ne sono certa: mi sembravi perfetto, o lo eri (che differenza farà mai? Non sappiamo che fra *credere* e *voler credere* il passaggio è automatico?); ora so che la perfezione è il più

denso degli orrori, la più orribile delle condizioni. I tuoi occhi vedevano tutto, le tue mani potevano tutto, le parole per te non finivano. Fossi stata una bestia, ti avrei obbedito. Miagolare, dormire, annusare. Mi tenevi reclusa (tu avresti detto: "protetta") in un mondo ricreato nell'incanto, con misure precise: coerente, sensato, funzionante e intoccabile. Puoi avere tutti i libri che vuoi, puoi sognare tutti i sogni possibili: non mi crederanno, papà, ma io sono diventata *scrittore* unicamente per questo. Non avevo che storie impalpabili, e tempo infinito.

Un'unione perfetta, la nostra, destinata a durare per sempre? Che cazzata. Ho imparato a mie spese che gli dei commettono errori grossolani e banali quanto i loro soldatini mortali: solamente, li occultano in fretta, o li spacciano per solenni miracoli. Il tuo errore fu il più ovvio fra gli ovvi, il più prevedibile: mi lasciasti giocare, convinto che io impiegassi il mio tempo a inventare preghiere e orazioni. È questo, prima ancora che nasca il linguaggio, a distinguere le bestie dagli uomini: il modo di giocare è diverso. Nel rincorrere la pallina lanciata nel vuoto, il gatto non si chiede di quale sostanza sia il vuoto, cosa accade al di là di quel niente, né si chiede a cosa assomigli la palla, o a cosa altro potrebbe servire. Io correvo, miagolavo, facevo persino le fusa: ma ogni palla lanciata conteneva un quesito, e il quesito - adesso lo sai, sicché anche gli dèi la lezione la imparano - è il cancro dell'obbedienza. Che cos'è, la pallina, dove corre, perché la chiamiamo pallina? Potrei dire anche sfera, potrei forse dire biglia o giocattolo? Potrei anche - la voce si spezza - potrei anche non correre a prenderla? Che accadrebbe?

È accaduto. Non lo avevi previsto. Delle forme di amore, che sono tante quante sono le storie degli uomini, quella che lega un possessore e un oppresso è la più spaventosa: non dirò quel che accade a un padrone quando chiede la grazia, e domanda di essere amato di nuovo solamente da

amico, da padre, da figlio o da amante. Nel mio caso, tu scopristi che un profeta che dubita manda al diavolo la perfezione del sacro: a un profeta che dubita va tagliata la testa. Prima o poi verrà il tempo perché io mi chieda quanto e come tu sia stato mai conscio di aver indossato gli abbaglianti drappi dell'Altissimo, di aver passeggiato fra le onde e dormito sopra a un piedistallo. Certe volte ti guardo, adesso che muori, e mi chiedo se non sia stata solamente la mia mesta pazzia, a portarti in trionfo, o la mia solitudine. Se è vero che nessun dio nasce senza un primo venerante, è anche vero che nessuno è mai stato fatto dio contro voglia o contro natura: non così a lungo nel tempo.

Vorrei dirti come finisce la storia, ma la storia si svolge *mentre* io la racconto. Ho capito troppo tardi che dovevi morire, l'ho capito quando ormai ero fuggita dal tempo e la mia giovinezza era stata sprecata. Mi ha sorpresa, la diagnosi, ma non abbastanza. Come se avessi una cavità nella pancia, conservo all'interno memorie e rimpianti, ingiurie e castighi per il giorno in cui la tua sorte scriverà la parola fine, e quel giorno è vicino. Quel giorno correrò per le strade, strillerò svegliando i vicini, scalcerò via gli oggetti, sfonderò le finestre, piangerò quelle lacrime prepotenti e vigliacche che tu non hai pianto: farò tutte le cose sconvenienti, illogiche ed empie che tu hai rifiutato di fare. Quel giorno sarà un giorno solo, magari sarà in piena notte, ma basterà per commettere tutti gli sbagli che non ho potuto, dovuto, voluto sbagliare per non turbare il tuo sonno del giusto, per non dover rinunciare al tuo *impossibile* amore. Sono stata sola molto a lungo, in questi anni, papà: in guerra e in pace. Ma non c'è solitudine più incurabile della solitudine che si attorciglia alla gola di un ipotetico dio che non può o non sa camminare fra gli uomini, e da uomo fra gli uomini, morire.

I CAPELLI DENTRO LA TESTA

di Assunta Altieri

*Io sono soprattutto un account. Lo dico sempre e con convinzione. Certo ho fatto altri lavori, ho scritto per mestiere e lo faccio ancora, sono stata e sono consulente per la promozione dei prodotti tipici della più apprezzata enogastronomia italiana, ho tenuto corsi di pubblicità e creatività, sono una consulente per la comunicazione pubblica e molto altro. Ma tutto, inevitabilmente, gira attorno al mio essere account, ponte fra l'agenzia di pubblicità e il cliente. Scrivere, e scrivere al di fuori del lavoro, è ciò che mi concedo, nei rimasugli di tempo in cui scruto, come osservatore attento quale sono per deformazione professionale, nella mia esistenza. **I capelli dentro la testa** è un momento intimo, tra frammenti di vita che non hanno più bisogno di ninnoli per essere ricordati.*

Assunta Altieri

www.cassettoideelibere.blogspot.com

Assunta Altieri è nata in un paese dell'entroterra del Gargano, dove ha vissuto la sua infanzia e parte dell'adolescenza, prima di trasferirsi a Parma. Ha vissuto anche a Lerici (SP) e Milano, e attualmente vive a Pescara. Lavora in pubblicità da oltre quindici anni, come Account supervisor, consulente per la promozione dei prodotti a DOP e IGP e per la comunicazione pubblica. Gestisce progetti complessi per la P.A.

I capelli dentro la testa

A sentirla parlare, è difficile attribuirle un'appartenenza. Il suo accento è nazionalpopolare, un misto degli idiomi che le sono entrati nelle orecchie e usciti dalle corde vocali in trent'anni di randagismo. Lita, seduta su una scatola piena di libri, osserva, con distacco, i mobili e il resto di bagagli e scatole affastellati nella stanza più grande della casa che sta lasciando. Un'altra.

La sua vita inscatolata e pronta per un nuovo inizio. Ancora. Bussano alla porta che il campanello non funziona. Il contratto con l'Enel è stato chiuso. Un tecnico ha apposto i sigilli e ha tolto l'etichetta col suo nome. Il suo nome. Quel nome che troppo spesso ha dovuto spiegare e correggere. *Lita, non Rita. Che nome è, Lita? È un'abbreviazione. Di cosa? Litaliana.* Senza l'apostrofo che all'anagrafe si sono rifiutati di registrare un nome con l'apostrofo. Era stato suo nonno a volerla Litaliana e sua figlia, la madre di Lita, l'aveva trovato originale.

Sono gli operai della ditta di trasloco. Lita gli mostra le scatole più fragili, quelle che contengono i vetri, i cristalli, le porcellane. Li ha avvolti in fogli di giornali, di tanto in tanto soffermandosi a leggere articoli sprofondati sotto il peso dell'informazione di massa. Ha inserito fogli di carta fra un piatto e l'altro per creare un cuscinetto che ne impedisca l'urto e la rottura nel trasporto. Mentre, con gesti oramai famigliari, compiva quel rituale, pensava agli ammortizzatori, creati negli anni, fra un'emozione e l'altra, fra un sentimento e l'altro. Ammortizzatori che, invece di consentire un'evolutiva fusione, creano intercapedini vuote fra un periodo e l'altro della vita. Impacchettando e imbustando i suoi anni, ha ritrovato quella riflessione con la quale si scontra ad ogni trasloco, che quando ti vedi riflesso negli oggetti che ti sono appartenuti scruti in quella profondità che l'abitudine a una superficialità di facciata, più facilmente piazzabile sul mercato dell'esistenza, ti impedisce di osservare. Inscatolando foto, libri, specchi,

sassi, sabbie, fiori, quadri, ninnoli di ogni genere, Lita ha osservato, trasloco dopo trasloco, la diffusa tendenza ad accumulare l'inutile.

Il libro di poesie con la dedica in prima pagina: *L'amore non si può estorcere*, sommerso da una trentina di appendici al codice civile e penale, già obsolete secondo la logica assurda dello spreco di carta per fornire aggiornamenti che potrebbero e dovrebbero essere fruibili gratuitamente su Internet. Rileggendo quella dedica, *L'amore non si può estorcere*, Lita ha intravisto quella necessità, mai palesata, di respirare ancora il pulviscolo frammentato di quell'anima. Non come allora. Non con lui.

Quanto tempo era trascorso? Forse un'eternità, forse pochi attimi. Vi è forse differenza?

Era tutto pronto. Un flacone di valium e tutte le compresse e capsule che aveva scovato nei cassetti, nelle scatole, nelle tasche. E la voglia di farla finita, giungere a una soluzione definitiva. La determinazione era forte e pensava, Lita: *Non me ne accorgerò, la mia intolleranza al valium sortirà immediatamente e irreversibilmente i suoi effetti. Mi addormenterò e non mi sveglierò più*. Non dormiva da mesi e l'idea di un lungo sonno ristoratore, esemplificativo, le sembrava un regalo a se stessa, un ultimo gesto delicato e leggero, un atto d'amore nei suoi confronti. Era facile, ma non aveva fatto i conti con quello stupido luogo comune per cui quando la morte ti tende la mano, la vita ti regala un ultimo squarcio di sé.

Le si era materializzata davanti la bambina che era stata. Gli occhi neri, spalancati davanti al mondo. La bambina che volava. Sorrise e le piacque in quel momento [era uno degli ultimi in fondo] ripensare a quei voli come a un ricordo e non come a una fantasia. Ne ricordava perfettamente la dinamica e le sensazioni. La discesa che da vicolo San Matteo in quadro continua fino a via Gramsci: la pista di decollo. Non sempre era possibile. Bisognava attendere le giornate di vento e non erano frequenti in quel piccolo paese dove era nata e dove aveva vissuto la sua infanzia,

in una solitudine che le fu nota solo da adulta. Ogni mattina, Lita si alzava e verificava che ci fosse una brezza promettente. A volte attendeva per settimane, perfino mesi. Alla fine il vento arrivava e lei andava, a piedi, fino alla discesa. Si fermava in cima, allargava le braccia e correva veloce, sempre più veloce, fino a sollevarsi. Dapprima con fatica ch  avvertiva improvvisamente il peso del suo corpo. Una fitta l'attraversava e irrigidiva. Non era stato facile imparare a sopportare il dolore e pi  volte era caduta, fino a capire che quello [il dolore], se ignorato, diventa un'abitudine. I primi voli erano stati timidi e inesperti. Aveva sperimentato movimenti simili a quelli delle ali d'uccello, ma non era cos  che funzionava. Non era possibile contrastare la forza del vento, bisognava assecondarlo e mantenere le braccia aperte, semirigide. Aveva imparato a farsi trasportare e il vento l'aveva presa con s . Accarezzava le sue guance e premeva contro le braccia aperte. Mentre volava e guardava il paese sotto di s  diventare piccolo e lontano, si liberava di ogni peso, non solo di quello corporeo. Tutto, tranne ci  che sentiva di essere veramente e di volere con s , veniva attratto gi  dalla forza di gravit . A Lita non riusc  di ricordare quando aveva smesso di volare, n  quando aveva smesso di considerarlo un ricordo e iniziato a parlarne come di una fantasia. In quel momento, per , mentre la bambina dagli occhi neri, la bambina che volava, era di fronte a lei, le appariva uno dei ricordi pi  belli.

Aveva stretto nel pugno il flacone di valium. Sua madre era entrata nella stanza della sua mente. Silenziosa. Una lacrima era scivolata sul viso stanco e si era posata sulla gonna a formare una macchia che si allargava man mano che il tessuto assorbiva l'umidit . Presto si sarebbe asciugata. La stoffa non avrebbe conservato nessun segno, ma il cuore? La rivide radiosa, il giorno del suo matrimonio, nelle foto in bianco e nero che tante volte aveva tirato fuori dalla scatola chiusa a chiave nel com . Chiusa a chiave, come a testimoniare il valore.

Il valium avrebbe decretato una fine indolore, pensava. E sua madre avrebbe dimenticato. Si dimentica sempre. Si era appena trasferita nella casa che sta per lasciare. I libri, quei pochi che era riuscita a portare con sé dopo aver lasciato quella che era stata la sua ultima abitazione e la sua libreria che segnava il percorso di una esistenza dedicata allo studio, alla lettura, al lavoro, si animarono. Le parole, lette negli anni, si materializzarono.

Un miracolo della vita. O della morte.

Un ricordo improvviso: *Odio la gente che deve filtrare tutto attraverso l'unica lingua che sa*. Succede spesso, a Lita, di ricordare concetti, pensieri, versi letti in giro, ma, altrettanto spesso le succede di non ricordarne l'autore. I pensieri sono vivi, non sono parole scritte. Si mischiano fra di loro formando un unico pensiero: il nostro. Crediamo che siamo unici nel pensare e invece ciò che pensiamo è la somma di tanti pensieri, di tante esperienze. È questa la grandezza dell'uomo. È questo, forse, il segreto dell'evoluzione. In quel momento, invece, Lita sapeva esattamente che lo aveva letto ne *Il paradiso perduto*, di Miller.

Odio la gente che deve filtrare tutto attraverso l'unica lingua che sa. Le parole si inerpicavano nella sua mente che cercava un perché di tanta ostinata insistenza. Lo capì, Lita, quando l'ologramma dei suoi pensieri ricostruì l'immagine del suo uomo. Non lo vedeva da mesi. Due, tre, quattro? Quanto tempo era passato? Di tutto ciò che c'era stato restavano immagini digitali e lettere intrise di un amore desiderato e mai raggiunto. Aquiloni che non hanno mai volato. Era lì con la faccia scura e le labbra strette. È così che lo ricorda ancora adesso, mentre i pensieri vagano anarchici, seduta sulla scatola dei libri, osservando gli operai che caricano sull'elevatore il divano di pelle nera.

Era davanti a lei a ricordarle che non l'aveva lasciata sola, con quel gesto così familiare di accarezzarle il mento con il dorso della mano. Non l'aveva lasciata sola, Lita lo capì in quell'attimo. Le sue accuse, le sue recriminazioni, i suoi fantasmi pescati con l'inganno nei suoi ricordi, raccolti a

colpi di spada e pugnalate alle spalle della sua stessa esistenza, erano stati sempre presenti. Ogni giorno. Ogni notte. Filtrati attraverso l'unica lingua che lui conoscesse: la propria.

Lita si alza di colpo. Avverte, immutato, il sapore amaro che aveva provato allora. Non era il sapore del valium ma della delusione. Non aveva voglia di morire, in fondo. Aveva scelto fra le compresse un'aspirina e l'aveva ingoiata senz'acqua. Il mal di testa sarebbe passato presto. La vita avrebbe fatto il resto.

Un tonfo la distoglie dai pensieri. Si sposta nell'altra stanza e va a vedere cos'è successo. Gli operai sembrano caricature di una commedia all'italiana. Tre omaccioni muscolosi, ridicoli in quelle salopette da bambino, tutte uguali, con il marchio dell'azienda di trasloco stampata sul petto. Immobili. Muti. Contemplano, preoccupati e sorpresi, i cocci di vetro e la sabbia fine dispersa sul pavimento. *Mi sono voltato di scatto - azzarda il più giovane, cercando di indovinare la reazione di Lita - ho urtato il vaso. Siamo assicurati, non si preoccupi.*

Non ha alcun valore economico, - lo tranquillizza Lita - i ricordi non hanno mai un valore economico. Non serve la gondola dorata per ricordare Venezia!

Gli operai la ascoltano, senza capire. Tornano al loro lavoro. Il più giovane chiede scopa e paletta per ripulire. Lita preferisce fare da sé. È sempre ingombrante la presenza di estranei nella propria vita e quella sabbia ha il profumo di libertà. Che ne sanno quegli uomini? L'aveva raccolta nel Sahara e riposta in un'ampolla di vetro. Cerca fra i cocci il minuscolo pezzetto di cuoio che era custodito sotto la sabbia. Lo aveva ritagliato dalle redini di un cammello. Un cammello giovane e ribelle. Non era ancora convinto di voler essere cavalcato. Non era ancora convinto che il suo cammino dovesse essere guidato dalle redini di cuoio che, palesemente, lo infastidivano.

Le avevano chiesto se volesse un'altra bestia.

Madame, nous avons une autre possibilité...

Comment il s'appelle? aveva domandato Lita.

La guida, un tunisino non troppo scuro né troppo chiaro, con due occhi nerissimi e un sorriso perennemente stampato sulla faccia annoiata, l'aveva scrutata, sorpreso, e le aveva risposto: *Thomas* (o qualcosa del genere, Lita capì *Thomas*).

Je m'appelle Thomas.

No, no - rise - je ne veux pas savoir votre nom, monsieur.

Comment il s'appelle? e indicò l'animale. Non ricordava come si dicesse cammello in francese, e a pensarci bene non lo sa affatto. La guida l'aveva trattata come si tratta un folle e alzando le spalle aveva risposto: *Je ne sais pas, madame. Je ne sais pas...*

Quel giovane cammello non aveva un nome. S'inginocchiava di malavoglia per consentire la cavalcatura e seguiva i comandi con distrazione. Profumava ancora di libertà. Lita aveva deciso di tenerlo. Pensava che non si deve mai abbandonare qualcuno perché profuma di libertà. Aveva tagliato un piccolo pezzo della corda di cuoio e lo aveva portato con sé.

Accennando una smorfia divertita, Lita raccoglie e butta via i cocci di vetro e la sabbia impolverata. Infila il pezzetto di cuoio nella tasca dei pantaloni. Potrebbe buttarlo via. Potrebbe.

Gli operai si muovono, adesso, con maggiore cautela. Si avvicinano al pianoforte. Lita li ferma ché quello non devono portarlo via. Non loro. Verranno gli operai di una ditta specializzata. Il pianoforte necessita di una cura a sé. Ha un'altra destinazione. Non la seguirà nella sua nuova avventura. Tornerà, nella vecchia casa in Liguria, a riempire di note insolite l'andito affrescato. Il suo posto è là, di fronte al Golfo dei poeti, dove la *fata morgana* avvicina Portovenere agli occhi assuefatti dal mare.

Toglie, quasi con sgarbo, gli spartiti dalle mani di uno degli operai con la salopette. Non vuole che si confondano ancora con l'utilità inutile di documenti che non ricordava neppure di aver redatto. È sotto al loro peso che ha ritrovato quegli spartiti, insieme alla foto di uno zio mai conosciuto e sempre

presente per il riflesso di un amore raccontato. La foto lo ritrae con Mike Bongiorno che lo premia come nuovo talento della canzone italiana. L'altra, quella scattatagli insieme a Luigi Tenco, è in Toscana. Lita vuole riunirle. Non sopporta che quel sogno, infranto da uno stupido incidente, rischi ancora di essere sommerso dalla merda burocratica che brucerà, presto, nel nuovo inceneritore che risolverà il problema cittadino degli spazi, mentre si respireranno polveri e ceneri di inutilità. Merda senza fetore apparente che s'insinua nell'esofago delle nostre vite, con una peristalsi indotta dall'ignoranza. Si affastella negli anni. Barriera all'esemplificazione che Lita ha ritrovato solo nella mente di un matto tirato fuori dalla vergogna sanitaria dei manicomi. Nando il matto. Nando, la coscienza sporca. Nando, il tassello che mancava. Nando che Lita ha incontrato per la prima volta alla Fattoria di Vigheffio, vicino Parma. È là che trascorrevano le sue giornate fra il profumo di crisantemi coltivati nella serra vicina e il fumo di sigarette e canne delle serate estive, fra i rampolli della Parma bene che recitano il ruolo di ribelli mischiandosi a spacciatori e suonatori di tamburo. Nando sulla cui cartella clinica mancano i dati di nascita. Nando senza età e senza famiglia, come Monni dichiarata matta a cinque anni perché molesta e instabile. Nando che le tirava i capelli ogni volta che passava a trovare la sua amica psicologa. Fu l'amica a spiegarle quella che Lita considerava avversione epidermica di Nando nei suoi confronti. Erano i suoi capelli lunghi a infastidirlo, giacché persuaso che i capelli crescano dentro la testa quanto all'esterno, e più sono lunghi fuori più sono lunghi dentro e creano confusione. La confusione dentro la testa. Perciò chiedeva di essere rasato ogni settimana. Nella sua illogicità, Nando aveva capito da molto tempo la necessità di fare pulizia dentro, di togliere l'inutile, liberare gli spazi.

Lita infila la mano in tasca e ne trae il minuscolo pezzo di cuoio. Mentre lo osserva pensa a Nando e lo butta via insieme ai cocci di vetro e alla sabbia. *È tempo di dare ai*

ricordi la dimensione di maestri, senza necessità di un gadget. Ninnoli di burro che irrancidiscono al sole. - si dice fra sé e sé, quasi a cercare il coraggio per quel gesto.

Si guarda attorno e i suoi occhi si posano sulla scatola di latta dove cerca e trova un piccolo trenino di plastica, *sorpresa* rinvenuta in un uovo di cioccolata. Il suo primo e unico furto. Lo stringe forte nel pugno come aveva fatto, anni prima, con il flacone di valium. L'aveva sottratto a Maria, quel trenino. Maria, la grassa e ricca proprietaria del negozio di alimentari sotto casa. Maria che si fidava di lei e le chiedeva di stare in negozio mentre andava a fare pipì nel magazzino adiacente. Maria che l'aveva disillusa sulle fantasie di suo padre, raccontandole il suo punto di vista, mai richiesto, sulla concretezza della vita. Maria l'ignorante, verduraia e panettiera, salumiera e imprenditrice, usuraia e pulcinella. Odiosa presenza che il tempo non esorcizza, aggrovigliata fra i capelli nella testa. Appesa col suo enorme corpo e le mani unte e profumate di mortadella appena affettata. Quel furto era stato un tentativo di ignorare quella prematura consapevolezza, rinvenuta poi dopo, nei libri e nella vita, della differenza fra un sogno e un progetto, che l'aveva privata dell'infantile fiducia nel sogno, imponendole una visione critica anche negli affetti più cari.

Lita stringe più forte il pugno, fino a sentire i piccolissimi ingranaggi di plastica cedere alla sua rabbia. Getta quel che è rimasto del trenino fra la plastica da riciclo. Diventerà altro, pensa. Vorrebbe fare lo stesso con Maria. Gli operai hanno quasi finito. Portano via le ultime scatole. Sono contenti perché non è ancora l'una e possono fare una pausa più lunga del previsto. Hanno adocchiato l'Osteria del tortello che sta proprio dietro l'angolo. Lita li ha sentiti parlare fra di loro.

La casa è vuota e il pianoforte, ora, sembra minuscolo. Si siede sullo sgabello, apre uno spartito e prova a suonare, mentre un'auto in strada frena di colpo nel tentativo, non riuscito, di evitare l'impatto con il furgone che arriva da

destra. Lita si affaccia alla finestra che dà sull'incrocio. *Dovevi dare la precedenza a destra!* – urla una voce maschile e roca. È un vecchio che non guida più da molti anni, ma si sente in dovere di ammonire la giovane donna al volante dell'auto giallo canarino.

Un altro incidente. Quanti ne ha visti da quando è andata ad abitare in quella casa? Sa che hanno ignorato lo stop, come sempre. Che non è colpa della donna. La vede scendere dall'auto. Non si è fatta male. L'auto giallo canarino è ammaccata sulla fiancata destra e il furgone sulla parte frontale. Alla guida del furgone c'è un ragazzo nero, un po' frastornato dall'urto. Scende e chiede alla donna se sta bene, poi si scusa perché ha ignorato lo stop. Non sempre chi viene da destra ha la precedenza. Non sempre. La donna, è bella e giovane. Piange. Guarda l'auto e piange. Sono solo oggetti, vorrebbe dirle Lita, ma lascia che sbrighino da soli le pratiche assicurative, lei e il ragazzo nero. Da quando è sceso, mostrando il suo colore, il vecchio ha cambiato teoria: *Non sanno guidare questi qua. La loro patente non è valida in Italia!* Lita, Litaliana, prova un senso di disgusto. Ritorna al pianoforte e suona per l'ultima volta in quella casa. Domani suonerà altrove.

Se vuoi contribuire con un tuo racconto,
scrivimi: assunta.altieri@libero.it

Unica condizione: dovrà trattarsi di un racconto al quale sei particolarmente legato per un motivo speciale e sono così invadente da voler sapere il perché.